

Mariam Irene Tazi-Preve
La maternità in tempi moderni

A che punto siamo

Ciò che viene chiamato “modernità” non ha mai significato nulla di buono per le donne. I tempi moderni sorsero nel momento in cui, a partire dal Seicento, tutto il sapere delle donne venne costantemente squalificato come “superstizione” ed ebbe inizio una nuova fase del presunto puro “pensiero razionale”. Ciò significò l’esclusione delle donne dalla vita pubblica, con una sistematicità senza precedenti²⁸.

Si parla molto delle discussioni sulla sofferenza delle madri, ma la sofferenza stessa delle madri viene raramente posta in primo piano. Ciò è avvenuto solo da pochi anni con i blog delle madri in rivolta. A titolo introduttivo avverto che per le madri non c’è via di scampo rimanendo in questo sistema patriarcale. Ma c’è speranza, ci sono dei sistemi familiari che non corrispondono all’ideale occidentale della famiglia nucleare. Li tratterò dopo le mie considerazioni sulla maternità patriarcale.

L’obiettivo della modernità è la *mortificazione della madre*. Storicamente, questa è stata preceduta da numerose fasi di perdita di potere della madre, come la sua sopravvalutazione ideologica, l’ideale materno dell’era moderna e l’introduzione della ginecologia, che trasformò in modo efficace e duraturo l’evento del parto in un meccanismo senz’anima. Infine, attualmente, c’è l’invisibilizzazione, linguisticamente parlando, della madre; più precisamente il fatto che parlare di “maternità” è etichettato in ambito inglese e anche tedesco come un “crimine d’odio” dal momento che le forme di maternità non biologica verrebbero presumibilmente escluse se la si nomina in questo modo. Ciò accade in certi gruppi femministi americani e in alcune organizzazioni di ostetriche che hanno già eliminato la parola “madre” usando “persona che partorisce” o “genitore”. Con un ulteriore passo avanti radicale vi sarà la sostituzione del corpo materno nel contesto delle tecnologie riproduttive, le quali non possono ancora sostituire artificialmente l’utero però hanno minato l’identità materna attraverso la maternità surrogata.

Il sogno di quei rappresentanti del patriarcato per i quali l’“ideologia del *gender*”, da loro così chiamata, si spinge troppo in là, ma che danno il benvenuto al transumanesimo e al mondo dei cyborg, cioè alla fusione tra essere umano e tecnologia, è il mondo delle “donne di Stepford”, ispirato a un vecchio film americano²⁹, in cui si narra che negli anni ’70 le donne, che si erano ribellate, furono uccise e al loro posto furono messe delle donne-robot. Per la realtà futura progettano un mondo, sia reale che simbolico, senza madri.

La maternità e il virus

Nella crisi della Covid-19 emerge chiaramente, accanto a tutti gli scenari di eliminazione immaginati, che la madre reale viene sfruttata senza pietà. I blog delle madri sono pieni di messaggi di donne sotto intollerabile pressione (Taub 2020). Si parla di “*death of the working mum*”, di fine delle madri lavoratrici poiché, sottostando alle condizioni dei ripetuti *lockdown*, si è dimostrata l’impossibilità di istruire i figli da sole e contemporaneamente svolgere – sempre a casa - la propria attività lavorativa. Inoltre, durante il *lockdown* le madri sono state anche accusate di abbandonare i loro figli se li portano ai pochi centri di assistenza all’infanzia ancora aperti. Non importa quel che fanno le madri, a loro viene comunque attribuita una colpa. La donna metterebbe in pericolo i figli per puro interesse personale perché vuole lavorare o “realizzare sé stessa”.

Nella politica è evidente che i responsabili delle decisioni, i quali hanno portato le madri in questa situazione, sono per lo più maschi, sovrarappresentati anche nell’ambito delle discipline

²⁸ Traduzione di Gabriella Clari. Revisione di Daniela Danna.

²⁹ *La rivolta delle donne di Stepford* (1980).

scientifiche dichiarate come “scienza dura”, cioè basata sulle statistiche. I virologi, gli infettivologi e gli statistici rimangono tra uomini. Le voci femminili restano rare. Quelle provenienti dalle scienze sociali, dall’economia o dalle cosiddette “scienze dolci” come la pedagogia sociale e la psicoterapia, sono state escluse dall’organo consultivo del Cancelliere Federale austriaco. In altri paesi europei la situazione è simile: in Italia fino al 15 maggio non c’era nessuna donna nel Comitato tecnico scientifico.

Ciò significa che la situazione talvolta catastrofica delle madri viene intenzionalmente ignorata. Se si parla di economia, s’intende l’economia delle merci e della finanza, e non quella sulla quale essa si basa realmente, cioè quella del lavoro che le donne svolgono gratuitamente a casa, educando e crescendo i loro figli e curando i malati e i parenti anziani. Questo rappresenta circa la metà del Prodotto interno lordo, secondo un calcolo fatto all’inizio della seconda ondata del movimento femminista, oggi rimasto tale e quale.

In questa situazione l’intenzione dei politici è di garantire che le madri continuino a fare anche quel lavoro che finora hanno svolto gratuitamente. Le conseguenze dei ricorrenti *lockdown* sono: il permanente sovraccarico delle madri, poiché una divisione più equa tra madri e padri dell’assistenza ai figli e dei lavori casalinghi non avviene; la perdita dell’attività lavorativa o la rinuncia ad essa molto più spesso per le madri che per i padri; la riduzione del reddito familiare; tensioni all’interno della coppia e aumento della violenza contro le donne. Durante questa crisi, la rete sociale da parte materna si disintegra, perché le nonne non possono aiutare a causa dei loro simil-arresti domiciliari. Così la famiglia nucleare diviene una prigione.

Il discorso pubblico

Si parla di madri solo quando si tratta della questione di conciliare famiglia e lavoro. È in questo campo che si avvia il maggior numero di iniziative politiche. E anche i media convenzionali ne sono pieni. Qui troviamo slogan come “libertà di scelta” e anche “le donne possono avere tutto”. I concetti politici liberali e il “*choice-feminism*”, il femminismo liberale della scelta, dominano sul piano dello Stato nazionale e dell’UE.

In secondo luogo, i (relativamente) bassi tassi di natalità in Europa provocano da decenni un clima d’allarme. Sarebbe uno scandalo il fatto che le donne facciano nascere così pochi bambini. Dietro a tutto questo c’è la considerazione che ogni Stato è tanto forte quanto è grande il numero dei suoi abitanti. Inoltre, sarebbe necessario mantenere il “livello di sostituzione” della popolazione. La procreazione di figli è dunque puramente una cifra statistica, che non ha nulla a che fare con la realtà della vita delle donne, ma che invece dovrebbe essere stabilita dalla politica demografica. Beck-Gernsheim (2006) è una di quelle sociologhe che partecipò al dibattito in una fase precoce dimostrando che il fenomeno del calo delle nascite non è da definirsi né nuovo – ce ne fu uno all’inizio del ‘900 e uno dopo il 1965 – né drammatico. In realtà, la popolazione non diminuisce, perché il calo viene compensato dall’immigrazione.

Il tono della politica demografica è paternalistico-didattico, addirittura intimidatorio. Apparentemente si tratta di cifre, effettivamente invece del controllo del corpo e della vita delle donne. E solo apparentemente il linguaggio della demografia si fa passare per neutrale in termini di genere, usando un linguaggio astratto. ‘Fertilità’, dicono. Non compare né la parola ‘madre’ né si parla mai di partorire. Da scienza dura, la demografia viene considerata un mondo di numeri e modelli matematici. Qui sono all’opera esperti di statistica e matematici, in maggioranza uomini. Per essi, le donne e i loro parti sono dei dati, non sono madri e figli.

In terzo luogo, si parla di fecondazione artificiale. Le tecnologie della riproduzione e il dibattito sul corpo femminile si basano sull’ideologia neoliberale della “merce totale”. I corpi diventano *body shops* da cui prendere parti (R. Klein 2008). Questo tipo di pensiero si basa anche sull’idea della “giuridificazione di ogni cosa” (*totalen Verrechtlichung*): è cosa lontana dalla realtà, ma ogni donna avrebbe il “diritto” di partorire un figlio. E si tratta di rendere la madre tanto

sostituibile quanto da sempre lo sono i padri. La maternità surrogata, permessa finora soltanto in pochi Paesi (per esempio Ucraina e USA), è un passo per suddividere la madre tra colei che mette a disposizione l'utero, colei che dà l'ovulo e colei che cresce il figlio.

Quest'idea di maternità sotto supervisione patriarcale risale all'antichità, quando iniziò il totale spregio e la completa reinterpretazione dell'atto femminile della creazione: non sarebbe la madre a essere creativa, bensì una filosofia patriarcale che emana direttive, una medicina patriarcale che stabilisce le condizioni della procreazione e una pedagogia patriarcale che definisce come allevare i figli. E il patriarcato pretende di essere l'unica forza creativa.

Ricordiamoci dell'immagine con la quale la prima bebè in provetta, Louise Brown, venne presentata con orgoglio ai media, circondata dai suoi "padri clinici"; della madre nessuna traccia. Gli esperimenti della tecnologia della riproduzione sono tanto numerosi quanto terrificanti. Ne fanno parte la clonazione, la ricerca sull'utero artificiale e altre varie sperimentazioni sugli esseri umani.

Definizione di patriarcato e teoria critica del patriarcato

È necessario essere precisi riguardo alla terminologia, per sapere di cosa stiamo effettivamente parlando. Da una prospettiva sociologica e storica, le precedenti definizioni (Walby 1990, Lerner 1991) hanno analizzato il patriarcato come sistema di dominio strutturale e istituzionale. Nelle scienze politiche femministe si diffusero anche definizioni alternative, come "maschilismo" o "androcentrismo" (tra le altre: Kreisky 1994).

Altresì, l'idea femminista liberale è partita da una definizione di patriarcato come dominio strutturale ritenendo che le donne si sarebbero liberate se avessero avuto accesso ai diritti all'interno del sistema dominante: diritto di voto, diritto ai loro figli (diritto di famiglia ecc.), diritto a partecipare alla vita pubblica e a contribuire alla scienza.

E le socialdemocratiche puntano interamente sull'attività lavorativa delle donne in tutti i settori, anche quelli che finora erano riservati agli uomini. Per molto tempo, solo alle donne dei ceti bassi fu permesso il lavoro salariato pagato poco in ambito domestico e in fabbrica. Alle donne dei ceti alti un'attività lavorativa era assolutamente proibita. Nel dopoguerra, le professioni ritenute adeguate per le donne erano poche: segretarie, insegnanti o infermiere. Di conseguenza, la speranza delle donne era costantemente rivolta alla sinistra e alla liberazione delle donne attraverso un (migliore) lavoro retribuito.

Molto è accaduto negli ultimi 100 anni. Infatti, le donne oggi possono votare, studiare, e nessuna professione può esser loro negata. Per le donne divenne normale avere un lavoro solo dagli anni '80 in poi. Nei 40 anni successivi, però, il loro avanzamento in posizioni dirigenziali è stato marginale, sono rimaste sempre nelle attività sottopagate a carattere casalingo-assistenziale. In tutte le posizioni i loro stipendi sono inferiori a quelli degli uomini.

Dal momento in cui sono nati gli studi di genere, la definizione sistemica di dominio viene rifiutata e l'identità stessa delle donne è messa in discussione. Ci si focalizza su concetti come *diversity* e *intersectionality*, che si concentrano sulle differenziazioni nell'oppressione. Questi sviluppi minano un'azione politica comune delle donne. Anche nella realtà economica, le aziende fanno proprio questo tipo di analisi, usando per i loro scopi *class*, *race*, *gender*, *sexual orientation* ecc.

Una definizione completamente nuova di patriarcato viene data da Werlhof (2009). Essa parte da un approccio etimologico e dimostra che l'espressione è composta dal latino "*pater*" (padre) e dal greco "*arché*", parola con tre significati diversi (Gemoll 1965): si può tradurre con "dominio", ma anche con "principio" e "inizio". Il padre voleva dunque contendere il posto alla madre, poiché ella è il principio, l'inizio da cui tutto proviene.

Ciò storicamente avvenne in forma giuridica e istituzionale, ma anche attraverso simboli e miti, come quello del Dio-Padre Zeus che partorisce Atena dalla sua testa. Quello che viene

occultato nella versione più recente di questo mito greco – i miti si sono infatti modificati di molto nel corso dei secoli (Ranke-Graves 1993) – è il fatto che il Dio-Padre, prima del suo presunto parto, aveva divorato la dea Metis, che portava in grembo sua figlia (Mulack 2015). L’eliminazione della madre dunque non riesce veramente. La presunta “creazione della vita” del patriarcato – come nella tecnologia della riproduzione – dipende dall’assorbimento della potenza creativa e della materia materne.

In Austria è stata fondata la Scuola di Innsbruck (Genth 2002; Projektgruppe 2011; Tazi-Preve 2013; Werlhof 2015) che ha sviluppato la *Kritische Patriarchatstheorie*, la Teoria critica del patriarcato. Questa va intesa come una metateoria transdisciplinare guidata da un concetto sistematico di patriarcato. La Teoria critica del patriarcato chiarisce anche da dove proviene la folle idea di un mondo cosiddetto “moderno e progressivo”, dove il cosiddetto “progresso” è comunque attuabile soltanto attraverso shock e distruzione (N. Klein 2007) quindi mediante la violenza. L’obiettivo finale della politica e dell’economia è la costante distruzione della natura esistente e dell’essere umano stesso, a favore di una nuova creazione artificiale presumibilmente migliore.

Secondo questa definizione, il patriarcato possiede le seguenti caratteristiche:

- Il patriarcato si dichiara come origine. Fa finta che prima non ci siano state altre culture. Prendendo ad esempio la Grecia ellenica, si sostiene che la precedente cultura minoica non abbia avuto importanza.
- I risultati raggiunti dal matriarcato vengono negati e contemporaneamente assorbiti, per esempio l’agricoltura, la manifattura di oggetti casalinghi, la lavorazione tessile.
- Regole e principi vengono capovolti nel loro opposto. La guerra viene considerata come inevitabile o addirittura auspicabile.
- La violenza sulle donne viene accettata, in guerra è considerata il mezzo per tenere sotto controllo la popolazione e occupare il territorio.
- Le emozioni ritenute maschili (rabbia, invidia, aggressività) vengono considerate legittime; le emozioni attribuite alle donne (compassione, cordoglio, rispetto) invece vengono considerate spregevoli.
- Il vecchio principio romano del dividi e comanda (*divide et impera*) è ritenuto prioritario. Le madri vengono messe le une contro le altre, le donne che hanno figli contro quelle che non ne hanno.
- La rigida gerarchizzazione in tutti i campi è considerata come un principio fondamentale. Una società senza superiorità e sottomissione è impensabile.
- Le uniche creazioni che vengono ritenute rilevanti sono di natura maschile, per esempio i “padri” della tecnologia riproduttiva.
- Ogni responsabilità verso la vita e la natura viene rifiutata. Nell’economia è all’opera ormai solo l’anonima macchina economica delle multinazionali; una pratica della cultura del lavoro disumana è considerata inevitabile.

Assoggettati a questo patriarcato sono tutti gli individui, anche gli uomini, che in egual modo possono venir schiacciati dal patriarcato. Ciò è evidente quando, per esempio, gli uomini trasgrediscono all’ideale della centralità dell’attività lavorativa dando priorità alle loro relazioni personali – vale a dire agendo come uomini matriarcali. E questi individui assoggettati esistono in forma femminile, quando le donne padroneggiano le regole del gioco del potere allo stesso modo o anche meglio degli uomini, come le cosiddette “*Vatertöchter*” (le figlie che seguono solo i dettami del padre) o donne patriarcali.

Maternità nel patriarcato

Iniziai la mia carriera scientifica da madre e scoprii presto che le condizioni erano insopportabili. Ero scioccata anche dal fatto che, agli inizi degli anni '90, all'Università la maternità non veniva considerata come tema per le scienze politiche. Il secondo movimento femminista, invece, si è basato proprio sulla constatazione che nulla è tanto politico quanto la questione di come lo Stato arrivi alla sua progenie. E come esso fa fare alle madri ciò che non vogliono, senza mai dover introdurre cambiamenti strutturali.

La mia tesi al proposito è che la maternità patriarcale (Tazi-Preve 2013) si basa sull'omicidio simbolico della madre (Tazi-Preve 1992). Storicamente, la sostituzione della madre da parte del "padre" è stata conseguentemente portata avanti sia sul piano giuridico che su quello teoretico. La sostituzione tecnologica del corpo materno rappresenta l'obiettivo finale. In realtà, la madre è però sempre ancora in vita, necessaria per dare alla luce i figli e allevarli.

Ideologicamente, la maternità è quindi da considerarsi come istituzione, sorvegliata da secoli attraverso le regolamentazioni e normative della pedagogia, della medicina, della psicologia e del diritto. Per esempio, le prescrizioni e raccomandazioni riguardo all'allattamento si sono continuamente trasformate. Se qualche anno fa l'allattamento era ritenuto pericoloso perché il latte materno conteneva diossine, oggi viene di nuovo propagandato l'allattamento a lungo termine.

Le donne fanno grandi sforzi per evitare l'onnipresente accusa di essere una cattiva madre. L'espressione "cattivo padre", invece, non esiste. Non si vede il paradosso: è prevalentemente la madre a essere sempre presente, avendo tutta la responsabilità verso un figlio, ma è impossibile occuparsi di un figlio per almeno 12 anni 24 ore su 24 riuscendo contemporaneamente a soddisfare tutte le necessità – quelle emozionali del figlio, quelle economiche e quelle proprie personali.

Divide et impera

L'isolamento della madre nella famiglia nucleare è la naturale conseguenza del processo di separazione tra madre e figlio a tutti i livelli. Si verifica la cosiddetta individualizzazione, poiché la donna non solo viene isolata fisicamente dalla linea materna e dalle altre donne, bensì anche mentalmente, poiché questa forma di vita le viene continuamente suggerita come normale.

L'isolamento delle madri le rende vulnerabili a ogni tipo di manipolazione e conduce a situazioni estreme di concorrenza – negli Stati Uniti si chiama *mummy war*. Anziché ripartire i quotidiani compiti materni tra più persone, alla madre nella "solitudine del matrimonio" (Rich 1976) vengono date pure prescrizioni dettagliate, anche da parte di altre madri, su come debbano gestire la maternità. Ciò avviene quando va perso il concetto di legame e di responsabilità comune della società nell'allevare un bambino. Alcuni cristiani, a loro volta, ritengono che questo "individualismo" e il "materialismo" dei nostri tempi siano la causa della "disgregazione della famiglia". Di nuovo si colpevolizza la madre perché mirerebbe al proprio vantaggio, ossia l'"autorealizzazione della donna", se è attiva professionalmente. Come un boomerang, ogni tentativo delle donne di mantenere sé stesse e i figli sviluppando contemporaneamente un'esistenza indipendente, si ritorce loro contro.

La perfidia verso la madre che vive nel patriarcato sta nel suo costante sovraccarico, non solo se è da sola, ma anche se vive con il partner. Il sovraccarico viene generato dallo squilibrio – documentato di continuo dalle statistiche – tra l'assistenza all'infanzia e le attività domestiche che una madre che lavora si trova continuamente ad affrontare. L'attività lavorativa si dimostra una necessità economica per poter mantenere il nucleo familiare. Da lungo tempo non si tratta più di realizzazione personale, bensì unicamente di sostentamento.

Le madri sovraccariche, in cella di isolamento con i loro figli, soffrono a causa di rapporti nevrotici. Alle madri e ai figli vengono così causati danni permanenti. Questi possono portare a interventi da parte delle autorità con conseguente sottrazione dei figli e/o alla situazione in cui i figli

adulti incolpano per tutta la vita la loro madre. E ciò porta alla produzione di individui con carenze emotive per tutta la vita.

È un errore credere che le donne che vivono con il partner si trovino in una posizione migliore rispetto a quelle che non convivono con il padre dei bambini. Le madri sole dotate di una buona rete sociale spesso ricevono molto più sostegno attraverso le loro madri, sorelle o altre madri rispetto a quello dato dal partner a coloro che vivono in una famiglia nucleare. Le madri sole vengono marginalizzate, e negli USA e in Europa sono considerate come potenziali sfruttatrici dello Stato sociale (*single mothers on welfare*). Socialmente emarginate dall'ideale di famiglia propagandato, queste donne vengono sospettate di essere "incapaci di avere relazioni sane" e di privare i figli del padre.

Quando gli uomini vengono messi in primo piano

Nelle società occidentali le donne vengono preparate a lasciare la propria casa, a sposarsi e a vedere il partner come unica risorsa emotiva, non solo romantica e sessuale, ma poi si rendono conto che egli non può sostituire il rapporto con la madre, le sorelle e le amiche. Molte sopportano per molti anni le carenze emotive al fianco del loro partner, anziché comprendere tempestivamente che i rapporti verso le altre donne sono i più importanti e centrali della loro vita.

Il mito della relazione romantica che duri tutta la vita è messo al posto del rapporto familiare matrilineare. Questa situazione, oltre alla dipendenza emotiva da un'unica persona, crea anche quella economica. La separazione dai figli avviene molto presto nei Paesi occidentali, negli USA i teenager vengono spesso mandati per la loro istruzione superiore in *colleges* molto lontani. Legami matrimoniali o partnership precoci ne sono la conseguenza, e vengono considerati l'unica norma accettata socialmente. Un ritorno dalla madre, anche solo temporaneo, viene considerato emozionalmente come infantile e/o professionalmente come un insuccesso.

Si sostiene che la presenza continua della madre sia negativa, che la simbiosi con la madre debba assolutamente venir sciolta – solo così lo sviluppo dell'identità può avvenire nel modo "giusto". Ciò riguarda principalmente il figlio maschio, il quale dovrebbe "compiere l'omicidio della madre" (Jung 1987) e tendere verso il padre. Il modello freudiano della triangolazione stabilisce che l'unità familiare padre-madre-figlio è una costellazione naturale (Freud 1978). La psicanalisi femminista (es. Rohde-Dachser 1992) da allora ha fatto un gran lavoro per contestare la prospettiva di Freud incentrata sul maschio e occuparsi dello sviluppo dell'identità delle figlie femmine. Ciò nonostante, la concezione freudiana di famiglia viene mantenuta sia nella ricerca sia nella politica.

In nessun altro posto le donne e i bambini sono più in pericolo che nelle famiglie. Tuttora, le donne e le ragazze (ma anche i ragazzi) sono esposti ai rischi più elevati di essere feriti, oggetto di violenza sessuale o uccisi proprio all'interno della famiglia. Nel più recente dibattito sulla violenza familiare si è sostenuto che anche le donne sono autrici di aggressioni. Per quanto riguarda il livello di violenza e la sua percentuale, le donne rappresentano però una piccola minoranza. Ma diventano complici quando tollerano i crimini perpetrati contro i loro figli.

Eppure l'ideale europeo/nordamericano della famiglia nucleare rimane sempre un bene d'esportazione verso le società non occidentali. Dai tempi coloniali viene diffuso, predicato oppure imposto con la violenza. Ciò accadde e accade in tutte le società non patriarcali – nel passato e nel presente – tramite missionari, quindi con la religione, o attraverso l'introduzione della proprietà privata e del lavoro salariato sul piano economico, e su quello politico introducendo le leggi sul cognome paterno.

Nella storia, la paternità sociale, quindi un padre presente che offre assistenza, è difficilmente riscontrabile; egli rappresenta simbolicamente piuttosto il mecenate e la "porta sul mondo esterno". Riguardo alla paternità concreta, la generazione maschile più giovane quasi non dispone di modelli di comportamento degni di essere imitati.

Il corpo materno

Con la nascita di Louise Brown nel 1978 per la prima volta ebbe successo il concepimento al di fuori del corpo femminile, e la correlazione tra concepimento, gravidanza e nascita venne smembrata. La maternità è da allora diventata un business. Gli enormi costi per i genitori derivano dal pagamento delle agenzie coinvolte (le cliniche di fertilità, le agenzie di surrogazione di maternità), degli avvocati, delle donatrici di ovuli e infine delle madri surrogate.

Attraverso le pratiche della tecnologia della riproduzione, in nome del benessere delle donne senza figli, della libertà della ricerca e del “progresso” tecnologico, si materializza l’eliminazione della maternità a favore di una presunta procreazione geneticamente perfetta, che le madri normali non potrebbero presumibilmente mai realizzare. Le partorienti normali, inoltre, sembrano addirittura primitive. Oltre ai possibili problemi psicologici, i tecnici della riproduzione non parlano però mai dei possibili danni fisici. Infatti, la somministrazione dei cocktail ormonali necessari alle procedure può portare a gravi malattie come il cancro e/o alla morte (R. Klein 2008). Il legame biologico tra madre e figlio deve essere reciso, tuttavia i tecnici della riproduzione devono continuamente confrontarsi con “difficoltà” in caso la madre partorienti non voglia più dar via il figlio.

Cito un esempio di come alcuni padri si immaginano la loro produzione di figli. Il miliardario tedesco-americano Nicolas Berggrün era diventato padre nel marzo del 2016. Il New York Times ha scritto che, nel giro di tre settimane, egli diventò padre di due figli da “donazioni” di ovuli e madri surrogate diverse, i quali avrebbero vissuto con le loro *nannies* al piano sottostante³⁰. Esattamente così descrisse Platone nella *Politeia* la sua utopia della “comunità di donne e figli”, e come i figli avrebbero dovuto essere allevati per produrre nuove leve per lo Stato e per l’Esercito. Dove gli ellenici nell’antichità avevano elaborato soltanto un’utopia a livello intellettuale, i tecnocrati e i loro clienti nei tempi moderni realizzano fatti clinici e giuridici.

Apparentemente, queste evoluzioni vengono presentate come liberazione: figli per donne sterili, donne che possono fare l’*outsourcing* della gravidanza, coppie di omosessuali che diventano gli unici genitori. La parte politica di destra è ancora indietro riguardo a queste conquiste tecnologiche: durante la procedura d’immigrazione in Europa di un bambino “prodotto” negli USA, deve ancora venir indicata la madre. Ma anche qui, la tecnica ha disegnato una realtà che le istituzioni, con l’esperienza, realizzeranno.

Maternità ed economia

Da un punto di vista storico, il fenomeno della casalinga è stato creato dal sistema economico che definisce il lavoro di creazione e mantenimento del tessuto sociale familiare come non lavoro. Lo fa svanire dal Prodotto interno lordo, quindi da ciò che viene ufficialmente considerato come prestazione lavorativa. Il fondamento sessista di quella che chiamiamo economia si è mantenuto fino a oggi. Il sistema economico liberale si basa oggi sui doni disponibili della natura (risorse del sottosuolo ecc.) e sul lavoro non remunerato delle madri. La mancanza di responsabilità è divenuta il principio di base.

Le eclatanti disuguaglianze di reddito risalgono all’industrializzazione, che retribuiva pienamente soltanto i “capifamiglia-*breadwinners*”, le donne invece solo per metà, perché presumibilmente non avevano da mantenere una famiglia. Il lavoro svolto dalle donne venne “casalinghizzato”, cioè trattato come la loro attività nell’ambiente domestico (Werlhof *et al.* 1983). Il mercato del lavoro continua a essere fortemente segregato tra i sessi, sia in Europa sia negli USA. La maggior parte delle donne attive professionalmente si trova ancora in lavori di assistenza, simili appunto a quelli di una casalinga: segreteria e funzioni assistenziali nel settore sociale, dell’istruzione e della salute. Le loro attività vengono valutate come meno importanti e di

³⁰ Alessandra Stanley: “A Billionaire with a Davos of His Own“, *New York Times* 17.4.2016, p. B1/5.

conseguenza sono anche meno retribuite. Ai tempi del *lockdown* per la Covid-19 vengono lodate come “professioni di mantenimento del sistema”, ma non sono pagate meglio.

Il carattere del lavoro è stato cambiato in modo drammatico attraverso la cosiddetta deregulation del mercato del lavoro, verificatasi a partire dagli anni '90. Il classico imprenditore/datore di lavoro viene sostituito dalle multinazionali, che rifiutano sostanzialmente la responsabilità verso le loro lavoratrici e i loro lavoratori, e che sono ostili anche nei confronti dei sindacati.

Le leggi sulla tutela del lavoro, a partire dagli anni '70, vennero e vengono tutt'oggi gradualmente eliminate e le retribuzioni drammaticamente ridotte, mentre i redditi da capitali aumentano in modo eclatante. L'insicurezza viene chiamata libertà; “flessibilità” significa arbitrarietà del datore di lavoro riguardo a quando, dove e per quanto tempo il lavoratore/la lavoratrice viene impiegato/a. La strisciante perdita di posti di lavoro a tempo pieno ha portato a un alto numero di lavoratori e lavoratrici part-time. Questo vale adesso sia per le donne che per gli uomini in egual misura, e può essere definito come la “casalinghizzazione del primo mondo”. La classe media, che un tempo aveva redditi più alti, crolla.

Dopo lo storico sfruttamento delle colonie, vengono ora sottomesse le persone delle ex-potenze coloniali nel loro proprio Paese. La crisi della Covid-19 attualmente apre la strada all'introduzione capillare della Quarta Rivoluzione Industriale (intelligenza artificiale, robotica, Internet delle cose ecc.), in particolare in Europa³¹. Il World Economic Forum è uno di quei *Think Thanks* che prestabiliscono in quale direzione deve svilupparsi l'economia. La politica nazionale viene gradualmente privata di potere, e il *Great Reset* dichiarato l'agenda globale³².

L'Austria, assieme ad altri Paesi, è stata scelta per mettere in atto quanto prima la rivoluzione tecnologica. Così è stata lanciata la piattaforma “*derbrutkasten.com*” (“*l'incubatrice.com*”), rivolta a giovani ricercatrici/innovatrici e ricercatori/innovatori, attraverso la quale vengono incentivati tutti quei progetti che aiutano a realizzare il mondo digitale. Qui ci si appropria anche della coscienza ambientale dei giovani e delle loro considerazioni sul razzismo e sulla disuguaglianza sociale, presentando la rivoluzione tecnologica in nome del Green Deal come rispettosa della natura e degli esseri umani.

La questione della maternità e della situazione economica delle donne in questi scenari del futuro non si pone nemmeno. Ciò significa che è programmata la prosecuzione di quello che esisteva già, quindi *more of the same*. La sicurezza di mantenersi con il proprio lavoro diventa sempre più improbabile a causa delle scarse possibilità di reddito. La dipendenza da un mercato del lavoro sempre più precario diventa acuta, e le donne continuano a rimanere dipendenti dal marito che guadagna meglio o dai sussidi dello Stato. La bella immagine della donna che lavora part-time e può facilmente rendere compatibili famiglia e lavoro, si rivela altrettanto ingannevole. Così non è possibile mantenersi e si riceveranno pensioni modeste. Quindi lo slogan femminista “Liberazione della donna attraverso il lavoro” deve venir completamente riesaminato, poiché una tale libertà vale solo per una piccola élite.

Maternità in società matriarcali

Ora diventa chiaro che la speranza di una vita dignitosa come madre potrebbe esistere solo altrove. Guardiamo allora com'è la maternità o il reciproco *caring* nell'unità familiare matriarcale. Il matriarcato è qui definito come “la madre sta all'inizio”. Di società matriarcali attualmente esistenti ce ne sono in tutto il mondo, per esempio i Khasi nell'India dell'Est, i Minangkabau a Sumatra/Indonesia, i Moso nella Cina del Sud, la popolazione di Juchitan in Messico, i Seneca Irochesi in Ohio, USA, e gli Asante in Ghana, nell'Africa dell'Ovest, con diversi modelli di

³¹ <https://www.weforum.org/agenda/2016/01/the-fourth-industrial-revolution-what-it-means-and-how-to-respond/> .

³² <https://www.weforum.org/videos/the-great-reset-726dedeacb> .

famiglia. La differenza fondamentale rispetto alla maternità patriarcale è costituita da un concetto di famiglia che si basa non sul matrimonio, bensì sulla parentela della madre. I suoi discendenti e i suoi fratelli vivono nella stessa casa o lì vicino. Ciò crea il radicamento in un determinato luogo, anche perché si vive su un territorio inteso come proprietà comune e così lo si coltiva.

Il sistema della famiglia è da intendersi come unità organica “che è incompleta se l'intero sistema familiare non è intatto” (Armstrong 2007). La comunità si basa su “come ci prendiamo cura l'uno dell'altro senza distruggere la terra”. La maternità non s'intende affatto come responsabilità individualizzata, ma come compito collettivo, eseguito da tutte le donne. Tutte le sorelle della madre sono le madri di tutti i figli. La comunità matrilineare garantisce ai bambini una crescita al sicuro. Il principio del *caring* include gli uomini della famiglia, i fratelli della madre. Questi sono i padri sociali dei bambini.

La partnership erotica viene effettivamente considerata personale e non viene mescolata né alla responsabilità verso la famiglia né all'approvvigionamento economico. Così i Moso vivono praticando il “*walking marriage*”, il matrimonio in cammino, ovvero il marito resta durante la notte e alla mattina torna di nuovo al suo clan. I matrimoni non sono dei contratti giuridici, bensì si basano sulla libera volontà e si possono facilmente sciogliere.

L'economia matriarcale è subordinata alle necessità della comunità e della famiglia. La maggior parte dei matriarcati esistenti sono società di sussistenza con terreni autogestiti. Il concetto di proprietà è diverso da quello dell'Occidente. Anche se la figlia più giovane è spesso l'erede della proprietà, il territorio non appartiene mai a una sola persona, bensì è sempre di proprietà dell'intero gruppo familiare. Lo stare insieme si crea con le feste, organizzate tutti insieme. Le numerose feste impediscono anche l'accumulo di ricchezza, come fanno i Moso, i Minangkabau a Sumatra e gli abitanti dello Juchitan, per citare i popoli più conosciuti. Alcuni di essi però stanno perdendo questa forma di vita e di economia a causa dell'economia di mercato che gradualmente li accerchia.

Imparare dai sistemi familiari matriarcali

In cosa consiste dunque la differenza tra il tipo di maternità qui abbozzata e quella vissuta nel patriarcato? A differenza della concezione familiare patriarcale, nota che il principio del *caring* e della comunità soddisfano le necessità sia dei bambini che degli adulti. Pertanto, non possono esserci figli traumatizzati da divorzi, poiché crescono in un'unità familiare che ha una logica orientata alla matrilinearità. Anche la nevrotizzazione dovuta al legame esclusivo con una madre e/o con un padre viene eliminata, poiché più persone si occupano del bambino in egual misura.

Non esiste nessuna dipendenza economica né emotiva dal coniuge. Questo surrogato non è necessario. La famiglia matriarcale s'intende come luogo sicuro sia per gli adulti che per i bambini (Tazi-Preve 2012). Il pensiero di interdipendenza, interconnessione e responsabilità è la controparte al pensiero del “dividi e comanda”, e ha origine dall'assistenza come principio fondamentale e come priorità in tutti i tipi di convivenza sociale.

Anche il ruolo maschile non è gerarchico e viene definito in modo più pratico che nella paternità patriarcale: come uomo usa la sua forza fisica per proteggere il clan e come fratello della madre dà consigli alla famiglia ed è padre sociale dei figli delle sorelle. Il rapporto nevrotico tra madre, padre e figlio si può evitare. La rete matrilineare fa sì che in caso di assenza del padre non insorga un deficit infantile.

La maternità a carattere occidentale offre soltanto opzioni inaccettabili. A ciò si aggiunge l'alleanza tra varie correnti femministe, che in egual modo non tollerano alcuna via d'uscita dalla maternità patriarcale. Tra queste il femminismo liberale, che spinge verso la dottrina dell'uguaglianza e suggerisce che, adeguandosi alle regole patriarcali, le donne possano ottenere tutto. È altresì compreso il femminismo socialista, che continua a credere alla liberazione attraverso il lavoro, anche se la maggior parte delle donne non svolge un lavoro né sensato né in grado di garantire l'esistenza. È compresa anche la teoria post-strutturale sul *gender*, che negando l'esistenza

dei sessi crede di riuscire a sfuggire al *setting* di base del patriarcato. Il moderno ed eccessivo occuparsi di questioni d'identità nei programmi di insegnamento e di ricerca non contribuisce affatto alla soluzione della questione della maternità e tralascia tutte le questioni importanti relative alla riproduzione.

Di conseguenza, non ci si può aspettare nessun aiuto.

Come ho illustrato nel mio libro *Il fallimento della famiglia nucleare* (2018), il primo passo per liberarsi da queste dipendenze e false idee di partenza, è smettere di crederci. Esse valgono solo per la maternità di stampo occidentale e sono la condizione di base affinché il nostro sistema politico ed economico possa funzionare.

Come secondo passo dobbiamo cominciare ad apprezzare il network femminile, in conformità con l'*affidamento* di Luisa Muraro. Nonne, zie, sorelle e amiche non devono essere viste come surrogati per l'assistenza, bensì sono loro a comporre la nuova famiglia. E sono loro che simboleggiano la nuova, anzi a dire il vero vecchia, autorità tra donne.

Come terzo passo dobbiamo formare concretamente nuove comunità, che creino qui e ora un nuovo tipo di relazioni familiari assieme alla (futura) madre.

Riferimenti bibliografici

- Armstrong, Jeannette. 2007. "Indigenous Knowledge and Gift Giving: Living in Community", in *Women and the Gift Economy: A radically different Worldview is possible*, a cura di Genevieve Vaughan. Toronto: Inanna Publications, pp. 41-49.
- Beck-Gernsheim, Elisabeth. 2006. *Was gibt's Neues vom Kinderwunsch. Handbuch Demographischer Wandel* (non più disponibile on line).
- Freud, Sigmund. 1978. *Elemente der Psychoanalyse*. Band 1. A cura di Anna Freud e Ilse Grubrich-Simitis. Frankfurt am Main: Fischer Verlag.
- Gemoll, Wilhelm. 1965. *Griechisch-Deutsches Schul- und Handwörterbuch*. Monaco-Vienna: Freytag Verlag.
- Genth, Renate. 2002. Über Maschinisierung und Mimesis. Erfindungsgeist und mimetische Begabung im Widerstreit und ihre Bedeutung für das Mensch-Maschine-Verhältnis. Beiträge zur Dissidenz Nr. 10, Frankfurt a.M. e altri: Peter Lang Verlag.
- Jung, Carl Gustav. 1987. *Heros und Mutterarchetyp. Symbole der Wandlung*. Vol. 8, Olten und Freiburg: Walter-Verlag.
- Klein, Renate. 2008. "From Test-Tube Women to Bodies without Women", in *Women's Studies International Forum* n. 31, pp.147-182.
- Klein, Naomi. 2007. *The Shock Doctrine*. New York: Metropolitan Books (tr. it. *Shock economy*. Milano: Mondolibri 2007).
- Kreisky, Eva. 1994. „Das ewig Männerbündische? Zur Standardform von Staat und Politik“, in *Wozu Politikwissenschaft? Über das Neue in der Politik*, a cura di Claus Leggewie. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, pp. 101-208.
- Lerner, Gerda. 1991. *Die Entstehung des Patriarchats*. Frankfurt am Main-New York: Campus Verlag.
- Mulack, Christa. 2015. „Das globale Patriarchat als Feind der Mutterschaft“ in *Bumerang. Die Zeitschrift für Patriarchatskritik*, n. 1, pp. 118-139, <http://fipaz.at/bumerang/>.
- Projektgruppe "Zivilisationspolitik". 2009. *Aufbruch aus dem Patriarchat – Wege in eine neue Zivilisation?* Frankfurt a.M. u.a.: Peter Lang.
- Ranke-Graves, Robert von. 1993. *Griechische Mythologie*. Reinbek bei Hamburg: Rowohlt Verlag (tr. it. Robert Graves: *I miti greci*).
- Rich, Adrienne. 1976. *Of Woman Born. Motherhood as Experience and Institution*. New York: Norton (tr. it. *Nato di donna*. Milano: Garzanti 1979).

- Rohde-Dachser, Christa. 1992. *Expedition in den dunklen Kontinent. Weiblichkeit im Diskurs der Psychoanalyse*. Berlin-Heidelberg-New York: Springer Verlag.
- Taub, Amanda. 2020. "Pandemic Will 'Take Our Women 10 Years Back' in the Workplace", in *New York Times*, 26.9.2020, <https://www.nytimes.com/2020/09/26/world/covid-women-childcare-equality.html?searchResultPosition=1>
- Tazi-Preve, Irene. 1992. *Der Mord an der Mutter. Das gewaltsame Brechen der Macht der Mutter als konstitutives Merkmal des Patriarchat*. Tesi di laurea Università di Innsbruck.
- Tazi-Preve, Mariam Irene. 2012. "Deconstructing family. Family Relations under Patriarchal and Matriarchal Conditions", in *Labrys* n. 22, <http://www.labrys.net.br/labrys22/libre/tazi.htm> .
- Tazi-Preve, Mariam Irene. 2013. *Motherhood in Patriarchy: Animosity Toward Mothers in Politics and Feminist Theory. Proposals for Change*. Opladen-Farmington Hills: Barbara Budrich Verlag.
- Tazi-Preve, Mariam Irene. 2018. *Das Versagen der Kleinfamilie. Kapitalismus, Liebe und der Staat*. Opladen-Farmington Hills: Barbara Budrich Verlag (in corso di pubblicazione in italiano per VandA ePublishing).
- Walby, Sylvia. 1990. *Theorizing Patriarchy*. Oxford: Basil Blackwell.
- Werlhof, Claudia. 2009. "Capitalist Patriarchy and the Negation of Matriarchy: The Struggle for a 'Deep' Alternative", in *Women and the Gift Economy: A Radically different Worldview is possible*, a cura di Genevieve Vaughan. Toronto: Inanna Publications, pp. 139-153.
- Werlhof, Claudia. 2015. „Ausflug in die Kritische Patriarchatstheorie: Die moderne Zivilisation und ihre fünf Basisverhältnisse – aus der Perspektive der Alchemiethese“. *Bumerang. Die Zeitschrift für Patriarchatskritik*, n. 0, pp. 9-52. <https://fipaz.files.wordpress.com/2015/04/bumerang-0-nummer.pdf> .
- Werlhof, Claudia, Maria Mies e Veronika Bennholdt-Thomsen. 1983. *Frauen, die letzte Kolonie*. Reinbek bei Hamburg: Rowohlt Verlag (tr. ingl. *Women: the last colony*. London; Atlantic higlands, N. J.: Zed books 1988).

